

La direttrice di Aspenia

Biden sulla tregua si è mosso sottotraccia Europa divisa e assente

di Marta Dassù

L'ultimo conflitto israelo-palestinese dà cinque indicazioni sul futuro. Più una postilla, alquanto sconcertante, sull'impotenza europea. Prima lezione: lo scontro fra comunità ebrae e palestinesi sta contagiando Israele. Non è più solo uno scontro esterno ma interno a Israele stessa. Questo cambia la natura del conflitto: si sta tornando agli attacchi diretti fra comunità ebrae ed arabe precedenti alla formazione dello Stato di Israele. E si è passati nell'arco di dieci giorni dalla eventualità di un governo di coalizione israeliano che includesse per la prima volta un partito arabo, a incidenti violenti di natura etnica e religiosa che hanno coinvolto, dopo Gerusalemme Est, le cosiddette "città miste" e la periferia di Tel Aviv. Il rischio è una guerra civile, più o meno strisciante.

Seconda lezione: il mantra diplomatico di una soluzione fondata su due Stati indipendenti e sovrani, appare oggi una formula vuota. Dal punto di vista di Benjamin Netanyahu, risuscitato politicamente dalla guerra con Hamas, lo status quo attuale è da preservare: un solo Stato nei fatti, lasciando che la parte islamica-radical del fronte palestinese, tenuta sotto controllo dalla superiorità militare di Israele, controlli Gaza; e che una discreditata Autorità palestinese faccia finta di governare la Cisgiordania. Senza elezioni, preferibilmente. Per Hamas, persuasa che il tempo giochi a suo favore, il futuro è un unico Stato, cancellando Israele. Per la destra israeliana in ascesa, esiste solo lo Stato degli ebrei, con i suoi insediamenti ben al di là degli obsoleti confini del 1967. Se queste sono le posizioni, il cessate il fuoco è soltanto una tregua, fino alla prossima eruzione violenta. Il conflitto israelo-palestinese è diventato parte del dossier "intrattabili" per la diplomazia internazionale: è lì per restare. Terza lezione: l'unica vera democrazia mediorientale, Israele, è in stallo politico. Se i palestinesi non votano quasi mai, gli israeliani continuano a votare senza riuscire a raggiungere un assetto stabile. Appare ormai clamorosa, in effetti, la distanza che esiste fra la vitalità intellettuale e tecnologica di Israele e la paralisi della vita politica. Messa di fronte a una minaccia esistenziale, Israele risponde con uno

strumento necessario - la dissuasione militare - ma non sufficiente a garantire una vittoria o una soluzione politica. Il che rafforza l'indicazione precedente: il conflitto riesploderà.

Se era illusorio pensare che la questione palestinese potesse essere rimossa dalle mappe della politica mediorientale - è la quarta lezione - i diritti dei palestinesi non torneranno tuttavia ad essere centrali nell'agenda dei Paesi arabi che hanno firmato con Israele gli Accordi di Abramo e che guardano soprattutto agli equilibri regionali con l'Iran, sponsor di Hamas. La questione palestinese verrà piuttosto utilizzata da attori in ascesa come l'Egitto per affermare il proprio ruolo regionale. Saranno insomma le dinamiche interne alla regione, più che la diplomazia internazionale, a condizionare l'andamento dello scontro. La quinta lezione è che Joe Biden non intende farsi risucchiare dal conflitto o tentare soluzioni di pace irrealistiche. Ma dopo avere riconosciuto il diritto fondamentale di Israele a difendersi, Biden ha premuto su Netanyahu per un

cessate il fuoco e ha parallelamente appoggiato il tentativo del presidente egiziano Abdel Fatah al Sisi di "portare a casa" Hamas. Il presidente americano ha giocato quindi la carta della diplomazia sottotraccia. È una scelta che lo ha esposto alle critiche di parte dei democratici, favorevoli a una pressione

più rapida e aperta su Israele. Resta il punto di arrivo: dopo alcune esitazioni, la Casa Bianca ha utilizzato le sue leve di influenza per ottenere la tregua e rafforzare la mediazione egiziana. Molto di più è "sfortunatamente" impossibile fare oggi - ha scritto su *Foreign Affairs* Martin Indyk, a suo tempo inviato speciale in Medio Oriente di Obama. Una postilla sull'Europa: in questo caso le lezioni non riguardano il conflitto israeliano-palestinese - su cui l'Unione non è riuscita neanche ad esprimere in modo unitario (per il dissenso dell'Ungheria) le solite dichiarazioni di principio - ma piuttosto confermano la crisi delle ambizioni geopolitiche enunciate da Ursula von der Leyen. L'Europa ha interessi importanti in gioco, insieme alle responsabilità storiche derivanti dalla Shoah. Ma non sembra pienamente consapevole né dei primi né delle seconde. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Marta Dassù
Saggista italiana, già vice-ministra degli Esteri, è la direttrice di Aspenia e Senior Advisor per gli affari europei dell'Aspen Institute

**Lo scontro
ormai è interno
anche
a Israele**

